

La passione per Gesù Cristo è il segreto della vita dell'azione di Giovanni Battista Scalabrini. Innamorato dell'Eucaristia, egli contempla continuamente il Figlio di Dio che si fa uomo per rivelare l'amore del Padre e per riconsegnare a Lui l'umanità rinnovata. In Gesù crocifisso e risorto G. B. Scalabrini vede riconciliarsi ogni contrasto e diversità. Il suo cuore entra in sintonia con il cuore di Cristo, obbediente in tutto al Padre e al suo disegno per l'intera famiglia umana. Come parte viva della Chiesa corpo di Cristo ed estensione dell'incarnazione, Scalabrini si fa tutto a tutti per servire il mondo secondo il piano del Padre.

(Testo base della *Traditio Scalabriniana*, 3)

Approfondimento

Lo Spirito di Pentecoste e l'evangelizzazione nella costruzione dell'unica famiglia dei popoli

Gabriele Bentoglio, cs

“Lo Spirito di Dio è spirito di unità, poiché muove liberamente verso un unico centro le menti e i cuori di coloro che Egli visita, e tende a formare di tutti i popoli un solo popolo, di tutte le famiglie una sola famiglia”: con queste parole il Beato Giovanni Battista Scalabrini, nell’omelia di Pentecoste dell’anno 1891, commentò la missione dello Spirito Santo nella creazione dell’unica famiglia umana, che egli vedeva realizzarsi provvidenzialmente nel fenomeno delle migrazioni di massa di fine Ottocento.

In effetti, il cuore di pastore, di padre e di missionario del Vescovo di Piacenza gli fece intravedere l’orizzonte vasto che si schiude quando, nell’accoglienza vicendevole, tutti si sforzano di costruire l’unità, dove le differenze sono rispettate e valorizzate come punto di forza nell’arricchimento vicendevole, non considerate come ostacolo al cammino verso la stessa meta. Questo pensiero condusse Scalabrini a vedere nei movimenti migratori il disegno divino della Provvidenza, nella costruzione della fratellanza universale e nell’annuncio del Vangelo, con ispirazione dello Spirito Santo che continua ad animare la Chiesa: “*L’emigrazione è un fatto naturale, provvidenziale. È una valvola di sicurezza data da Dio a questa travagliata società*” (G.B. Scalabrini, *L’emigrazione italiana in America*, 1887); “...*emigra l'uomo, ora in forma collettiva, ora in forma isolata, ma sempre strumento di quella Provvidenza che presiede agli umani destini e li guida, anche attraverso le catastrofi, verso la meta ultima, che è il perfezionamento dell'uomo sulla terra e la gloria di Dio ne’ cieli*” (G.B. Scalabrini, *Seconda conferenza sull’emigrazione italiana*, 1899).

Questo orientamento, a dimensione universale, era radicato nell’intimità del Beato Scalabrini con Cristo, in particolare nella celebrazione eucaristica, che trovò una sintesi ampia e articolata nella lettera pastorale che il Vescovo scrisse in occasione della quaresima del 1892, dedicata al tema del sacerdozio cattolico. E, ad ogni buon conto, non era spiritualità disincarnata, ma fondamento e stimolo per tutta l’attività di evangelizzazione che, senza risparmio di fatiche, lo consumò, tanto da citare con frequenza, per desiderio di emulazione, la dichiarazione di Paolo: “*mi sono fatto tutto a tutti per guadagnare tutti a Cristo*” (1Cor 9,19, così citato, ad esempio, nella Lettera pastorale del 4 novembre 1876).

Rivisitiamo, allora, queste vertiginose dinamiche della spiritualità di Scalabrini, cercando di approfondire il ruolo dello Spirito Santo nella missione dell’evangelizzazione e nella costruzione della “casa comune”, con applicazione soprattutto all’ambito delle migrazioni.

Gli eventi pasquali

Partiamo dal vorticoso succedersi degli eventi che, nell'arco di pochi giorni, vide il processo, la condanna e la morte di Gesù. La rapidità dei fatti lascia intendere che il Maestro non ebbe occasione di dare istruzioni ad alcun successore perché si prendesse cura della sua opera. Infatti, dopo lo smacco della crocifissione, il gruppo dei discepoli si sbandò e tornò sfiduciato alle occupazioni passate: la vicenda dei due viandanti di Emmaus lo testimonia (Lc 24,13-35). Quando poi i Dodici si diedero premura di designare qualcuno che occupasse il posto di Giuda, a nessuno venne in mente di proporre un discepolo che fosse qualificato come successore di Gesù.

E tuttavia ecco un fatto sorprendente: passato l'impatto della tragedia, con gli eventi pasquali sorse una nuova alba luminosa quando Gesù si fece sentire presente ai suoi in modo inequivocabile e li raccolse in unità con l'effusione dello Spirito Santo: “*Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano*” (At 2,1-2). L'esperienza della Pentecoste, infatti, li convinse che Gesù continuava a essere presente con il suo Spirito, li teneva uniti, allargava in modo prodigioso il loro gruppo dotandolo di una straordinaria energia di espansione e, soprattutto, illuminando i vari aspetti del suo insegnamento, rimasti più o meno impenetrabili (vedi Gv 14,26; 15,26; 16,12).

La “Tradizione”, cioè Gesù Cristo

L'intera vicenda terrena di Gesù e le sue parole furono percepite come “*deposito*”, che lo Spirito della Pentecoste apriva a tutte le generazioni di tutti i tempi e del quale i discepoli erano i primi destinatari. Si avviava così la “Tradizione”, la cui dinamica è presentata nel Vangelo di Giovanni, dove Gesù, in divino colloquio con il Padre, parlava della pienezza della rivelazione a lui donata e da lui trasmessa ai discepoli, che il Padre stesso gli aveva dato (17,18-23).

Da parte sua, san Paolo confermò che, mediante la rivelazione divina ricevuta da Gesù, era lo stesso Cristo che viveva in lui (Gal 2,20); scrivendo poi agli Efesini parlava di Gesù Cristo che amava la Chiesa dando ad essa tutto se stesso (5,2.25).

La Tradizione, pertanto, era considerata tutt'altro che un argomento di letteratura, come se si trattasse di una semplice trasmissione di testi o di dottrine. Nella Tradizione è Cristo stesso che, mediante il suo Spirito, continua a vivere nella Chiesa. Per questo, la Tradizione non sarà mai un fatto puramente oggettivo. Essa suppone sempre che il dato ricevuto sia vitalmente interiorizzato, interpretato e approfondito per essere applicato alle sempre nuove situazioni della storia (vedi Gv 14,24-26). Del resto, la Tradizione si muove sempre in ordine alla vita, in continuità con colui che disse: “*Io sono la via, la verità e la vita, nessuno viene a me se il Padre non lo attira*” (Gv 14,6).

Babele e Pentecoste: due rivoluzioni

“*Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi*” (At 2,3-4): nel giorno di Pentecoste, l'azione dello Spirito Santo non ebbe per effetto di far comprendere agli uditori l'insegnamento nuovo che gli apostoli per-

la prima volta proclamavano, ma di rendere capaci gli apostoli di esprimersi in modo che tutti i presenti potessero capire il contenuto di quell'insegnamento, cioè lo stesso Gesù Cristo.

A Babele, secondo la narrazione biblica, avvenne la confusione delle lingue e gli uni non comprendevano più la lingua degli altri (Gen 11,7). La Pentecoste, per contrasto, può essere definita “l’anti-babele”, nel senso che Dio non restituì ai popoli la medesima lingua, ma concesse agli apostoli la *parresia* nel parlare ai loro interlocutori e annunciare con coraggio la passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo.

Da ciò deduciamo un insegnamento molto chiaro: la Chiesa, nella sua missione di testimonianza a Gesù Cristo, deve parlare tutte le lingue, assumere tutte le culture, immedesimarsi nei contesti vitali delle persone di ogni angolo del mondo. Il suo parlare non deve essere univoco e pretendere che tutti capiscano, ma deve annunciare l’unico messaggio con diverse modalità, quanti sono i popoli ai quali si rivolge.

La missione della Chiesa: inculturare il Vangelo

In altre parole, la Chiesa deve *inculturare* la Tradizione, deve “riformulare” il Vangelo per renderlo intelligibile agli uomini in conformità alle loro culture.

La cattolicità della Chiesa, infatti, comporta l’universalità nella particolarità. L’unità è data dal trascendente, dall’appartenenza all’unico creatore, dalla comunione alla vita trinitaria, mentre la diversità è data dall’umano, dallo storico, dalle modalità differenziate con cui la stessa vita viene vissuta dai singoli. Il primo polo, però, non può essere raggiunto se non attraverso la mediazione del secondo. È la legge dell’incarnazione.

Tuttavia, l’assunzione delle culture, dei linguaggi e delle etnie non è dettata da mera strategia missionaria, ma si fonda su argomenti strettamente teologici. Per la natura dialogale della rivelazione, infatti, Dio non può comunicare se stesso prescindendo dal partner umano così come egli è. Anzi, l’accoglienza della Parola in modo storico e umano come risposta all’appello di Dio è parte costitutiva della rivelazione stessa. Paradossalmente, quindi, si può dire che l’unità non si può avere che nella diversità (vedi il paragone del corpo e delle membra, utilizzato da san Paolo in 1Cor 12).

Unità delle diversità

Per la riflessione biblica, d’altra parte, l’unità della famiglia umana è un cantiere in costruzione nel contesto di un’unica storia, sotto l’azione dello stesso Dio creatore, secondo le linee di un unico piano di salvezza. La dispersione di Babele aveva portato alla moltiplicazione delle lingue, ma nel creato vi è una lingua comune, che è la risposta dell’uomo alla parola di Dio che parla nelle sue creature. Dal creato, infatti, si irradia una sapienza, un’arte di vita capace, più di ogni altro dono naturale, di orientare l’uomo al suo creatore.

Se, poi, la cattolicità si esprime nella pluralità e nella diversità, ne segue che la Chiesa nella sua missione non può identificarsi con nessuna forma storica, con nessuna cultura particolare.

Sotto questo profilo, è chiaro che parlare di prospettiva missionaria dell’annuncio *kerygmatico* a tutti i popoli non implica soltanto ispirarsi alla morale evangelica nel valutare gli aspetti umani connessi con l’ortodossia della proclamazione e con l’ortoprassi dell’accogliente ospitalità. Se Cristo è la verità che giunge a noi nella viva Tradizione nello Spirito, è a lui, alla sua persona e alla sua storia che deve ispirarsi ogni valutazione cristiana inerente all’evangelizzazione.

Siamo nel contesto culturale biblico, nel quale la verità non è tanto la logicità di un'affermazione dottrinale, ma la sicurezza, la validità e la consistenza che danno piena garanzia e totale affidamento alla persona storica di Gesù Cristo, che si rende continuamente presente mediante lo Spirito Santo.

E infine, ulteriore passo in avanti, l'unità si declina nelle molteplici forme della solidarietà, che diventa comunione quando è animata dall'*agape* evangelica: “*Si dedichi ogni cura alle società varie di forma e di intenti che fioriscono fra noi, poiché lo spirito di associazione aumenta e stringe i vincoli di fratellanza umana, supplisce alla debolezza degli individui e ripara i colpi improvvisi della sventura: il fratello aiutato dal fratello è come una città fortificata*” (G.B. Scalabrini, *Il socialismo e l'azione del clero*, 1899).

La verità costruisce l'unità

Nell'Antico Testamento, la verità era prerogativa essenziale di Dio. Nella tradizione cristiana, invece, questo attributo si personifica in Gesù Cristo. Per questo san Paolo dichiara che il Vangelo non è una dottrina, ma è “*potenza di Dio in chiunque crede*” (Rm 1,13), pensiero che l'apostolo conferma nella lettera agli Efesini, ribadendo che la speranza della loro salvezza non è illuminata da altra luce che da quella dello Spirito di Gesù Cristo (1,15-23).

Da parte sua Gesù, entrato nella storia per opera dello Spirito, ha potuto definire se stesso “*via, verità e vita*” (Gv 14,6). In lui Dio si rende visibile. È in lui, quindi, che la verità divina prende corpo nella storia. E questo è quanto le prime comunità cristiane accolsero come norma essenziale per la loro fede e la loro condotta morale. Ignazio d'Antiochia, ad esempio, a chi pretendeva di vagliare il messaggio cristiano attraverso fonti d'archivio ribatteva: “*per me l'archivio è Gesù Cristo, l'inviolabile archivio è la sua croce, la sua morte e risurrezione*” (*Lettera ai Filippesi* 8,2).

E il Beato Scalabrini tracciava una sintesi di questo percorso nell'azione multiforme e unificatrice dello Spirito Santo: “*Carità, verità, unità: lo Spirito Santo è tutte e tre queste cose insieme*” (G.B. Scalabrini, *Omelia di Pentecoste*, 1884).

Costruire la casa comune

Ritorna, però, la questione: quale costruzione può essere definita “*casa comune e famiglia di tutti*”?

La Bibbia ricorre con frequenza alla struttura abitativa della tenda, spesso come cifra simbolica: in effetti, le sue caratteristiche di provvisorietà e fragilità servono bene per descrivere l'esperienza dell'umanità, consapevole di essere straniera, migrante e pellegrina sulla terra in cammino verso una dimora stabile che per adesso è solo speranza: “*Signore, chi abiterà nella tua tenda?*” (Sal 15,1); “*o Dio, vorrei abitare nella tua tenda per sempre*” (Sal 61,5).

Di fatto, attorno alla realtà dell'accampamento ha preso corpo molta parte della storia d'Israele, basti ricordare Abramo che, alla ricerca della “terra promessa”, ha vissuto da nomade sotto le tende. E Dio, che gli ha fatto visita come ospite misterioso presso la tenda piantata sotto le Querce di Mamre (cfr. Gen 18,1ss.), si è fatto compagno di viaggio per la discendenza di Abramo, per quarant'anni accampato nel deserto.

Tuttavia, Dio ha piantato la sua vera tenda nella storia dell'umanità quando “*il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua tenda in mezzo a noi*” (Gv 1,14): è Gesù Cristo, dunque, che incarna la presenza di Dio e la Chiesa è l'autentica “*tenda del convegno*”, che sostituisce quella costruita da Mosè nel deserto, e che offre la possibilità di incontrarsi con Dio a chiunque lo desideri, in attesa di vedere Dio “faccia a faccia” nella tenda messa in piedi da Gesù Cristo, “*ministro del santuario e della vera tenda, che il Signore, e non un uomo, ha costruito*” (Eb 8,2).

Ma il quadro più completo della “casa comune per tutti i popoli” si può contemplare nell'ultima pagina della Bibbia, dove si racconta una stupenda esperienza che non vale solo per i tempi futuri, ma che si inaugura già nell'ora presente e che Dio garantisce: “*ecco, io sto facendo nuove tutte le cose*” (Ap 21,5). E la prima novità è proprio una casa nella nuova Gerusalemme, “*la casa di Dio con gli uomini! Egli abiterà tra di loro ed essi saranno suo popolo*” (Ap 21,3). Del resto, Gesù aveva già assicurato che la sua uscita dal mondo era in funzione della preparazione di “*un posto*” nella “*casa del padre*” (Gv 14,2).

Le caratteristiche della nuova casa, quella del libro dell'Apocalisse, ma anche quella che vorremmo chiamare “*casa comune e famiglia di tutti*”, sono presentate con immagini.

Anzitutto è in un contesto di armonia con la creazione, non di lotta e di sfruttamento delle risorse naturali, spesso ingiustamente godute dai ricchi e negate ai poveri: c'è un nuovo cielo, una nuova terra e il mare, simbolo della malvagità paurosa e incontrollabile, è scomparso (Ap 21,1). Poi, la nuova Gerusalemme-casa di tutti i popoli ha concluso il tempo del suo fidanzamento e ora “*è pronta come una sposa per il suo sposo*” (Ap 21,2), simbolo di una vertiginosa parità ormai acquisita dell'uomo con Dio e, in analogia, della comunione tra uguali nelle relazioni interpersonali. Come applicazione concreta, viene in mente la parola significativa di Pietro al centurione pagano Cornelio, che si era inginocchiato davanti a lui per adorarlo: “*alzati, anch'io sono un uomo*” (At 10,26). Il criterio di un'uguale umanità che li accomuna è il fattore che porta la relazione tra Pietro e Cornelio su un piano di assoluta parità e permette ai due di incontrarsi e di interagire, nonostante la diversità culturale, religiosa e persino etnica.

Infine, nella nuova “casa comune” si verifica una straordinaria esperienza estetica, che rimanda dal bello che si gusta con gli occhi al bello che si sperimenta col cuore: infatti, lo sfavillio dei metalli pregiati e delle pietre preziose simboleggia l'inesprimibile bellezza dell'amore, che si declina nella solidarietà, nella compassione, nel dono di sé fino all'eroismo del sacrificio in favore del prossimo (vedi Ap 21,18-21).

Attenzione, però: la nuova Gerusalemme arriva solo all'ultima tappa del percorso storico descritto dal libro dell'Apocalisse. Prima ci sono fatiche, sofferenze, dolori, drammi e autentiche tragedie. Quasi a dire che la “casa comune” non aspetta solo inquilini che la abitino, ma anzitutto muratori, falegnami, idraulici, piastrellisti, pittori, insomma la molteplice varietà dei carismi personali, che vanno messi a servizio, a beneficio della “famiglia di tutti”.

Ospiti di Gesù Cristo, verità del Padre

Mentre fervono i “lavori in corso” per la costruzione dell'unica casa dei popoli, vale la pena ricordare quali sono le basi su cui i cristiani gettano le sue fondamenta. E così, bisogna tener presente che fin dall'inizio della sua attività pubblica, Gesù chiamò a sé quelli che egli volle e ne costituì Dodici affinché “*stessero*” con lui e anche per mandarli a predicare (Mc 3,14-15). In altre parole: lo stare con lui, essere suoi ospiti, era ed è condizione essenziale per poter poi essere inviati

a ricambiare l’ospitalità, a costruire la fraternità, ad applicare la raccomandazione: “*gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*” (Mt 10,8). E, in effetti, prima che persone generose offrissero ospitalità al Maestro, fu egli stesso a fungere da anfitrione nei confronti di coloro che lo vollero accogliere.

Del resto, Gesù non ha scritto, né ha imposto di scrivere. Invece, ha voluto che i suoi stessero con lui quasi a sintonizzare la loro vita sulla sua, in una specie di simbiosi. E in realtà, se Gesù era il Verbo, nessun approfondimento dottrinale poteva essere più istruttivo che “nutrirsi” di lui.

C’è di più: una caratteristica della narrazione dei Vangeli, e in particolare del Vangelo di Marco, è proprio l’intesa tra Gesù e i Dodici. Sulla stessa linea, nel libro degli Atti degli Apostoli, quando si tratta di scegliere uno che occupi il posto lasciato vacante da Giuda, il traditore, criterio primo è quello di aver dimorato con i Dodici fino a quando vi rimase Gesù, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui Gesù fu assunto al cielo (At 1,21). Ritennero, infatti, che solo un innesto vivo sulla vita di Gesù avrebbe potuto animare una testimonianza autentica e credibile.

E, in effetti, non vi può essere realizzazione d’unità e fraternità, non ci può essere via per cui il progetto della creazione e della redenzione possa attuarsi, se non nell’adesione alla persona di colui che, Sapienza e parola creatrice di Dio (Gv 1,1-14), è insieme centro e anima del creato intero (Col 1,15-18), energia di tutta la storia (Eb 1,3), suo progetto e sua realizzazione in quanto espressione perfetta di Dio stesso, principio e fine, alfa e omega (Ap 1,8; 1,6; 22,13).

Per questo possiamo dire che Gesù fu perfetto ospitante per i suoi discepoli, poiché riempì la loro esistenza con la sua stessa vita.

Teniamo conto, però, che la loro convocazione sotto il tetto e alla mensa di Gesù ubbidiva a un’elezione, a una libera scelta personale dell’ospitante, il quale, superando l’abisso che lo separava dalla sua creatura, veniva a liberare la persona umana dai suoi limiti e dalla sua impotenza. Non solo.

L’ospitalità concessa da Gesù ai suoi, lungi dal ridursi a un episodio, doveva caratterizzare tutta la loro vita e la loro attività. Quando egli stava con loro, lungo le strade della Palestina, egli in persona era il loro anfitrione, ma nel tempo della storia è lo Spirito Santo che conferma la sua presenza, soprattutto nei Sacramenti e, in misura speciale, in quello dell’Eucaristia.

L’evangelizzazione, infatti, potrà sempre contare sulla certezza che Gesù ha assicurato ai suoi di non lasciarli orfani (vedi Gv 14,18), dando loro l’Eucaristia come sigillo dell’annuncio del Vangelo “*finché egli venga*” (1Cor 11,26).

E, finalmente, proprio la fedele presenza del Figlio di Dio motiva e alimenta, nelle vicende della storia, atteggiamenti di accoglienza e comportamenti di ospitalità che manifestano la solidarietà e la comunione tra le persone, soprattutto in situazioni di vulnerabilità come quelle che si verificano nel fenomeno delle migrazioni: “...*ero forestiero e mi avete accolto*” (Mt 25,35).

Ecco, allora, che risuonano attualissime le parole del Beato Giovanni Battista Scalabrini, che esclamava: “*Gesù Cristo è venuto, Gesù Cristo ha parlato. Uomini, voi siete tutti uguali, tutti fratelli, figli tutti dello stesso Padre che sta nei cieli, amatevi. A queste parole l’umanità è scossa, come da un letargo penoso solleva il capo e respira. Le barriere cadono, le catene si spezzano*” (G.B. Scalabrini, *Lettera Pastorale*, 16.2.1878).